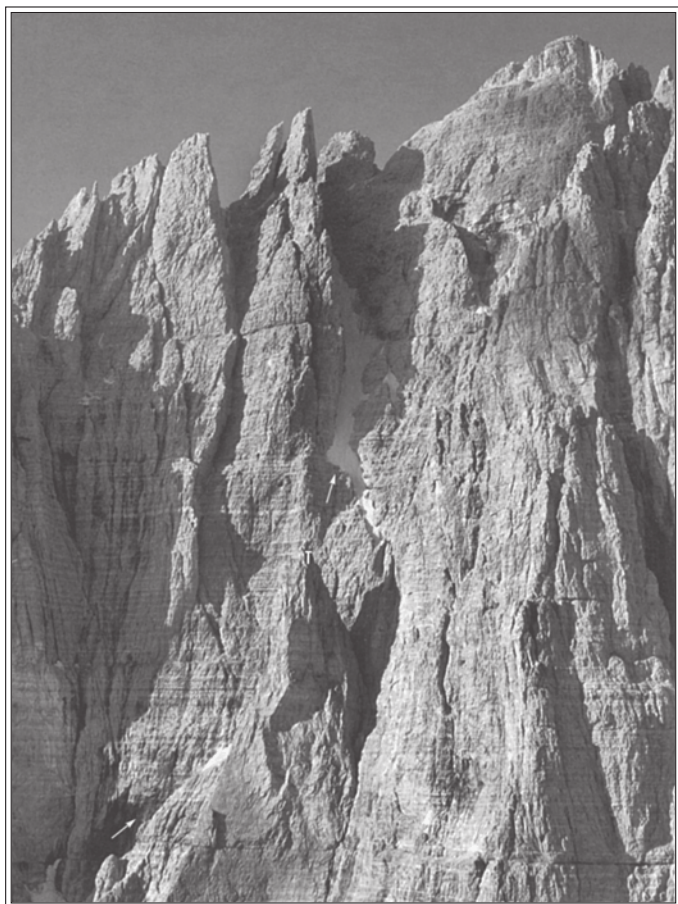


ARRAMPICANDO HO CONOSCIUTO... LA GM

Da un po' di tempo mi stavo interessando alle vie di Oscar Schuster in Popèra. Due di ghiaccio a Cima Undici,- abbastanza audaci e strane per l'ambiente dolomitico- e una su roccia alla Gobba Grande di Popèra. Mi affascinava la storia di questo eccellente alpinista tedesco di Markneukirchen in Sassonia.

Avrebbe dovuto fare il medico, ma essendo benestante poté dedicarsi completamente alle montagne ripetendo oltre 700 vie e tracciandone 50 nuove: dalle Alpi austriache alle Dolomiti, dall'Engadina al Caucaso. Fu l'inventore della scarpetta

La Via Schuster alla Est di Cima Undici.



con suola di corda e altre cose fra cui il libretto di vetta. Nel Caucaso partecipò alle spedizioni tedesche del 1903 (sali l'Ushba), 1910, 1911 e 1914. Durante quest'ultima fu sorpreso dallo scoppio della guerra, arrestato e internato in diversi campi di prigionia. In quello di Astrakhan morì nel 1917 dopo inenarrabili sofferenze.

Quella che volevo ripetere in solitaria in quel luglio di tanti anni fa, era la via aperta nel 1891 da Oscar Schuster e Johann Hausberger con la guida Veit Innerkofler sulla parete est di Cima Undici. Un itinerario, più pericoloso che difficile, lungo un canale di ghiaccio che porta fino alla sommità della Cima Undici Sud. Pericoloso per le scariche di ghiaccio e sassi che fin dal primo sole cadono senza sosta sul Ghiacciaio Alto. Motivo per cui decido di attaccare all'alba, non dopo le quattro. Ma la notte al rifugio Berti è stata insonne e solo alle cinque giungo a toccare le rocce sopra il gelido labbro del ghiacciaio. È tardi; il sole già indora la vetta, tocca le nevi su in alto, qualche piccolo sasso rimbalza per il canale.

Passata la crepaccia e la seguente parete grigia che Schuster definì: «*Un cattivo lastrone da superare con difficile arrampicata*», proseguo obliquamente fino ad entrare nel colatoio di neve dura, passato il quale prendo le rocce sulla sinistra. A lato, sulla destra di chi sale, spicca un elegante campanile di roccia gialla che in seguito battezerò *Torre di Tin* e alla quale dedicherò una leggenda (vincitrice del Premio Virgilio). Allora era ancora vergine. La salirò il 19 luglio del 1975 con il caro amico Vittorio Lotto di Mestre.

Passata una lastra bagnata giungo al camino nevoso e quindi al secondo colatoio di ghiaccio alla base di una parete verticale. Superata questa e un altro colatoio giungo infine ad una biforcazione: un ramo va a nord, l'altro a sud; pieni di ghiaccio durissimo. Prendo quello che si dirige a sud, seguo un ripidissimo canale stretto e

freddo, giungo sulla cresta alla sinistra della cima principale.

Il tempo, che all'alba era bello, ora sta velocemente guastandosi. Mi vengono in mente le brevi frasi profetiche di mio padre: «*Domani sarà brutto! Stai a casa! Hai famiglia!*» Verso il Quaternà è già tutto nero; giù, sopra i Brentóni, stanno zigzagando i primi fulmini. Il Comélico quasi non si vede più tant'è scura la cappa che lo ricopre. C'è un ventaccio furioso ma - lo dicevano sempre i vecchi - «*Se c'è vento non piove!*» Difatti, dopo un po' diluvia e io penso che non ci sono più i vecchi di una volta.

Non mi fido a raggiungere la cima che pure è lì a due passi; la bella Croce di ferro è percorsa da pericolosi ghirigori di fuoco, c'è un'elettricità nell'aria che mi spaventa. Meglio lasciar perdere; devo scendere, subito! Poco più in basso, alla base di un torrione rossiccio, so che troverò delle assi di legno - quelle della vecchia storica *Mensola* di Cima Undici usata dai *Mascabroni* nella Grande Guerra-; saranno senz'altro mezze marce, nere di anni e di intemperie, ma ancora utili per una raffazzonata tettoia di fortuna. Mi erano già servite nel passato durante una bella e avventurosa traversata di quello stesso amato monte.

Passo sotto la Forcella della Caverna e raggiungo le ripide rocce del canale di Forcella 75; mi condurranno in basso, ai ruderi della *Mensola*. Sono bagnato fradicio, ma non mi preoccupa l'umido, quanto

i fulmini. Il cielo è talmente coperto che, nonostante siano solo le nove, è quasi buio quando giungo finalmente al terrazzo della *Mensola* assieme a un torrentello di acqua e sassi. Poco sulla destra ci dovrebbero essere i ruderi, giro di là e... sbatto il naso su una parete di metallo. È una "scatola" di lamiera. Cerco di connettere, forse sto diventando scemo, ho perso l'uso della ragione, mamma mia che disastro, come sono ridotto. Penso che, intanto, - visto il tempo tramutatosi in bufera violenta - è meglio entrare... poi si vedrà!

E invece sono "ridotto" benissimo perché quella "scatola" altro non è che il nuovissimo *Bivacco ai Mascabroni*¹ eretto da poco a cura della *Giovane Montagna*¹. Un capolavoro - che apprezzo oltremodo, viste le condizioni in cui mi trovo - piazzato lì in quel Santuario della Natura e della Storia che è la Cima Undici. Solo allora mi ricordo che l'amico Gianni Pieropan, in effetti, me ne aveva parlato, ma non sapevo dell'inaugurazione, avvenuta ancora nel 1968. Pensai che era inutile lamentarsi e, sempre ricordando mio Padre, dissi tra me e me: «*Se leggi, se ti informi, se ti interessi, le cose le sai!*» *Touché!*

Ben riparato, al caldo entro due coperte, con una tazza di tè bollente fra le mani, ringrazio la GM per la stupenda iniziativa, ricordo con un pensiero ammirato i *Mascabroni* e lascio che la bufera si esaurisca.



Il *Bivacco dei Mascabroni* incastonato alla base di Cima Undici, dal Monte Popera d'inverno.

Fu proprio in questo modo piuttosto avventuroso e fuori dalle leggi normali della conoscenza, cioè arrampicando nella tempesta, che ho conosciuto l'associazione *Giovane Montagna*. Attraverso la sua attività ad ampio raggio ho imparato poi a stimarla, ad ammirarla come uno dei rari sodalizi alpinistici che ha come obiettivo non solo la pratica della montagna e della tecnica per *vincerla e domarla*, ma soprattutto coltivare le radici di quei valori umani e spirituali senza i quali non può esistere una *montagna vera*.

Verso le tre pomeridiane tutto è finito, il sole ricompare e ora sta attraversando la Croda dei Toni; è tornato un apprezzato tepore. Una leggera spruzzata di grandine ha imbiancato la Cima Undici e i suoi satelliti, ma io non posso restare lì a contemplare. La famiglia mi aspetta; a quei tempi non c'erano cellulari per dire «*Metti su la pasta che è tutto ok!*»; bisognava rientrare a tutti i costi per non mettere in agitazione padri madri spose figli parenti parroco soccorso.

Imbocco il Canalone Zsigmondy che è poco più in là e arrivo senza difficoltà sul Ghiacciaio Pensile. Il programma che mi ero prefissato consisteva ora nello scendere il Canalone Schuster, conosciuto anche come *Canalone Omicida*, per compiere un cerchio perfetto. Quindi raggiungo la sella fra il Pensile e il Canalone. Questo mi appare subito assai pericoloso. Cambio idea. Sono venuto qui per vivere non per morire! Il Canalone, infatti, scarica senza ritengo; mettersi dentro quel budello è un sui-

cidio. Lo conosco bene perché poco tempo fa ho realizzato la prima salita solitaria.

Anche Oscar Schuster e la guida Heinrich Moser erano arrivati fino qui il 2 luglio 1893, per primi, partendo dal Ghiacciaio Basso di Popèra. Giunti sulla sella i due alpinisti tedeschi dovettero intelligentemente rinunciare a terminare la via sulla vicina Forcella Alta di Popèra causa frequenti scariche; ritorneranno l'8 luglio e la completeranno, ma in discesa dal Monte Popèra.

Lascio alle spalle, senza nessuna nostalgia, il *Canalone Omicida*, scendo per il Ghiacciaio Pensile, raggiungo la Forcella della Punta Rivetti e atterro sul Ghiacciaio Alto di Popèra, proprio là dove ero partito la mattina.

Non è certo la via più facile per rientrare in Comélico dal *Bivacco dei Mascabroni* di Cima Undici, ma è sicuramente la più corta, alpinisticamente la più completa e probabilmente anche la più logica.

Un "minestrone" di ghiaccio e roccia dai mille sapori.

Italo Zandonella Callegher
Accademico e Socio onorario del Cai

¹ In vista del cinquantenario del sodalizio, che sarebbe stato festeggiato nel 1964, Giovane Montagna, sotto la presidenza di Luigi Ravelli, programmò la collocazione di due bivacchi, uno nelle Occidentali e l'altro nelle Orientali.

Il primo, inaugurato ancora nell'agosto del 1964, fu collocato nel Gruppo dell'Aiguille du Trélatête (a quota 3046), ai margini del ghiacciaio del Petit Mont Blanc. La collocazione del secondo richiese una fase più laboriosa, anche per la volontà di individuare un sito di alta utilità alpinistica e significativo per memorie storiche, legate al primo conflitto mondiale.

Il merito della scelta fu di Gianni Pieropan, eminente figura del sodalizio che, dopo varie opzioni, individuò il sito nel gruppo del Popera, nelle Dolomiti di Sesto. La costruzione iniziata nel 1967 fu portata a termine, con il determinante apporto della sezione di Vicenza nel 1968. Il bivacco fu posto sulla "Mensola" (a quota 2900), ove già sussistevano i resti di una baracca militare alpina della prima guerra mondiale. Esso sta alla base di Cima Undici e a parte la sua utilità alpinistica (Luca Visentini nel suo volume sulle Dolomiti di Sesto lo definisce: «*Il più bel bivacco delle Dolomiti*») ha un valore di memoria storica, essendo dedicato "Ai Mascabroni", il valoroso plotone del capitano Sala, che dopo minuziosa preparazione conquistò il Passo della sentinella con un impensabile colpo di mano, calando da Cima Undici.

Sulla storia di questa pagina militare e sull'opera di costruzione del bivacco si legga: *Cima Undici: una guerra un bivacco*, di Andrea Carta.

Cime storiche delle Dolomiti di Sesto Pusteria fanno da cornice al "canalone omicida" e al suo ghiacciaio pensile.

